

Capitolo primo

L'uomo al cancello li indirizza verso un edificio basso e largo a una certa distanza. – Se vi sbrigate, – dice, – fate in tempo a registrarvi prima che chiudano le porte.

Si affrettano. *Centro de Reubicación Novilla*, dice il cartello. *Reubicación*: che vorrà dire? Non è una parola che ha imparato.

L'ufficio è grande e vuoto. Fa caldo, ancora piú caldo che fuori. Un bancone di legno in fondo occupa tutta la larghezza della stanza, divisa all'interno da tramezzi di vetro smerigliato. Alle pareti una serie di classificatori di legno laccato.

Appeso su uno dei tramezzi c'è un cartello: *Recién Llegados*, le lettere stampigliate in nero su un rettangolo di cartone. L'impiegata dietro lo sportello, una giovane donna, lo saluta con un sorriso.

– Buongiorno, – dice lui. – Siamo nuovi arrivi –. Articola le parole lentamente, con quello spagnolo che ha faticato tanto per imparare. – Cerco lavoro, e anche un posto dove abitare –. Prende il bambino afferrandolo sotto le ascelle e lo tira su in modo che lei lo possa vedere bene. – Ho un bambino con me.

La ragazza si sporge per prendere la mano del bambino. – Cíao, giovanotto! – dice. – Suo nipote?

– No, non è mio nipote, nemmeno mio figlio, ma è affidato a me.

– Un posto dove abitare –. La donna sfoglia le sue carte. – Abbiamo una stanza libera qui al Centro. Può usarla mentre cerca qualcosa di meglio. Niente di lussuoso, ma forse a lei non importa. Quanto al lavoro, rimandiamo la cosa a domani mattina: ha l'aria stanca, sono certa che vorrà riposare. Viene da lontano?

– Siamo in viaggio da una settimana. Veniamo da Belstar, dal campo. Conosce Belstar?

– Sí, lo conosco bene Belstar. Anche io sono venuta passando per Belstar. È lí che ha imparato lo spagnolo?

– Lezione tutti i giorni per sei settimane.

– Sei settimane? Fortunato. Io ci sono rimasta tre mesi, a Belstar. Stavo per morire di noia. La sola cosa che mi mandava avanti erano le lezioni di spagnolo. Ha per caso avuto la señora Piñera come insegnante?

– No, avevamo un uomo –. Esita. – Posso sollevare un'altra questione? Il mio bambino, – lancia un'occhiata al piccolo, – non sta bene. Anche perché è agitato, confuso e agitato, e ha mangiato male. Trovava strano il cibo del campo, non gli piaceva. Dov'è che potremmo mangiare una cosa come si deve?

– Quanti anni ha?

– Cinque. Questa è l'età che gli hanno dato.

– E mi dice che non è suo nipote.

– Non è mio nipote, non è mio figlio. Non siamo parenti. Ecco –. Tira fuori dalla tasca due libretti e glieli porge.

Lei li ispeziona. – Sono stati rilasciati a Belstar?

– Sí. È lí che ci hanno assegnato i nomi, i nostri nomi spagnoli.

La donna si sporge sul bancone. – David. È un bel nome, – dice. – Ti piace il tuo nome, giovanotto?

Il bambino la guarda tranquillo ma non risponde. Che cosa vede lei? Un bambino magro, pallido, con una giacca di lana abbottonata fino al collo e i pantaloni grigi sotto al ginocchio, calzettoni di lana, scarponcini neri con i lacci e in testa un berretto floscio messo di sbieco.

– Non muori di caldo con quella roba? Non vuoi toglierti la giacca?

Il ragazzino scuote la testa.

Interviene lui. – I vestiti vengono da Belstar. Se li è scelti da solo, tra quelli che avevano da dare. Ci si è affezionato.

– Capisco. L'ho chiesto solo perché mi sembrava un po' troppo vestito per un giorno come questo. A proposito: abbiamo un magazzino qui al Centro dove i genitori portano i vestiti smessi dai figli. È aperto tutte le mattine dei giorni feriali. Vada pure a vedere, troverà piú scelta che a Belstar.

– Grazie.

– E poi, una volta che avrà riempito i moduli necessari, potrà ritirare denaro dal suo libretto. Ha un sussidio di sistemazione di quattrocento reali. Anche il ragazzo. Quattrocento per uno.

– Grazie.

– Ora le mostro la sua stanza –. Si sporge a parlare con la donna dello sportello accanto, quello con scritto *Trabajos*. La donna apre un cassetto, rovista un po', poi scuote la testa.

– Un piccolo intoppo, – dice la ragazza. – A quanto pare non abbiamo la chiave della sua stanza. Deve averla la sorvegliante dell'edificio. Si chiama señora Weiss. Vada all'Edificio C. Le disegno una mappa. Ecco, quando trova la señora Weiss, le chieda la chiave del C-55. Le dica che la manda Ana dell'Ufficio Centrale.

– Non sarebbe piú facile darci un'altra stanza?

– Purtroppo la C-55 è l'unica libera.

– E per mangiare?

– Mangiare?

– Sí. Dov'è che possiamo mangiare?

– Anche per questo parli con la señora Weiss. Dovrebbe poterla aiutare.

– Grazie. Un'ultima domanda: qui per caso ci sono organizzazioni che si occupano di ricongiungere le persone?

– Di ricongiungere le persone?

– Sí. Deve per forza esserci tanta gente che cerca i familiari dispersi. Ci sono organizzazioni che aiutano a riunire le famiglie? Famiglie, amici, amanti?

– No, mai sentito parlare di organizzazioni del genere.

Un po' perché è stanco e disorientato, un po' perché la mappa disegnata per lui dalla ragazza non è chiara, un po' perché non ci sono cartelli stradali, stenta a trovare l'Edificio C e l'ufficio della señora Weiss. La porta è chiusa. Busa. Nessuno risponde.

Ferma una passante, una donna minuta col viso appuntito da topo e l'uniforme color cioccolato del Centro. – Cerco la señora Weiss, – le dice.

– Non c'è, – risponde la giovane donna e, visto che lui non capisce: – È andata via per oggi. Torni domattina.

– Allora forse ci può aiutare lei. Cerchiamo la chiave della stanza C-55.

La ragazza scuote la testa. – Mi dispiace. Non ho le chiavi.

Ritornano al *Centro de Reubicación*. La porta è chiusa. Busa al vetro. Nessun segno di vita dall'interno. Busa ancora.

– Ho sete, – piagnucola il bambino.

– Resisti ancora un po', – gli dice. – Cercherò una fontanella.

La ragazza, Ana, compare sul fianco dell'edificio. – Aveva bussato? – chiede. E lui è di nuovo colpito dalla sua giovinezza, dalla salute e dalla freschezza che irradia.

– La señora Weiss dev'essere andata via, – le dice. – Può fare qualcosa per noi? Non ha... come si chiama?, una *llave universal* per aprire la nostra stanza?

– *Llave maestra*. Non esiste una *llave universal*. Se avessimo una *llave universal* avremmo risolto i nostri problemi. No, la señora Weiss è l'unica ad avere una *llave maestra* dell'Edificio C. Non ha un amico che possa ospitarvi questa notte? Poi domattina torna e parla con la señora Weiss.

– Un amico che ci possa ospitare? Siamo arrivati su queste sponde sei settimane fa, e da allora abbiamo vissuto dentro una tenda in un campo nel deserto. Come potremmo avere amici che ci ospitano?

Ana aggrotta la fronte. – Vada al cancello principale, – ordina. – Mi aspetti fuori del cancello. Vedrò cosa posso fare.

Oltrepassano il cancello, attraversano la strada e si siedono all'ombra di un albero. Il bambino si accuccia e appoggia la testa sulla spalla dell'uomo. – Ho sete, – protesta. – Quand'è che cerchi una fontanella?

– Shhh, – dice lui. – Ascolta gli uccelli.

Ascoltano il canto sconosciuto di un uccello, sulla pelle sentono quel vento sconosciuto.

Ana ricompare. Lui si alza e le fa un cenno. Anche il bambino si alza, con le braccia rigide lungo i fianchi, i pollici dentro i pugni chiusi.

– Ho portato un po' d'acqua per suo figlio, – dice lei. – Ecco, David, bevi.

Il bambino beve e poi le restituisce la tazza. La donna la rimette nella borsa. – Era buona? – chiede.